

Imprigionato nel corpo

Giuseppe Moretti

IMPRIGIONATO NEL CORPO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Giuseppe Moretti
Tutti i diritti riservati

Dedico questo libro a tutte le persone malate di degenerazione cellulare perché voglio contribuire a dare loro una speranza di vita. Nonostante la malattia, soffrono nel silenzio e affrontano la vita quotidiana con dignità e coraggio. Sono persone speciali che non hanno bisogno di compassioni ma di amore dei famigliari e dei tanti amici. Il mio non è altro che un gesto affettuoso per aiutarli a perseguire e affrontare un'esistenza serena priva di rassegnazione. Nel libro ho descritto un'ipotetica cura che non vuole illuderli ma dare loro una speranza in un futuro prossimo dove la medicina moderna potrà sicuramente aiutarli a guarire da questa difficile e insensata malattia. Spero di sensibilizzare con questo mio racconto i vari governi, le ditte farmaceutiche, gli scienziati, tutte le persone coinvolte nella ricerca che di fronte a realtà e a soluzioni diverse, antepongono i loro profitti alla salute dei malati.

Fuori fa freddo. Il sole sta per tramontare dietro la montagna velato da nubi leggere e il cielo, oscurandosi, si tinge con svariati colori. Sto seduto sulla sedia, vicino al tavolo, e sudo in continuazione, senza capire il perché. Non ho compiuto sforzi o azioni cruento, ma il sudore mi scende dalla fronte a rivoli, e sono costretto ad asciugarmi in continuazione. Non ho dolore né febbre, e l'unico disturbo, oltre al sudore, è un ronzio intermittente nel profondo delle orecchie. Come solito, a pranzo ho mangiato le stesse cose preparate dalla gentile signora Rachele che abita da sola al piano superiore. Sapendo che vivo solo, si è offerta di aiutarmi nei lavori domestici e così da un paio d'anni è diventata la mia seconda mamma. Sono rimasto a casa perché devo correggere alcuni temi che i miei alunni hanno svolto la mattina in classe. Leggo i loro testi ma non riesco a concentrarmi e sono costretto a rileggere le frasi senza capirne talvolta il contenuto. Sono irrequieto e mi sento strano. Decido di terminare la lettura pensando di riprenderla e attuare le correzioni prima di addormentarmi. Ormai sono più di dieci anni che insegno chimica al liceo scientifico sperimentale in una stupenda città della Lombardia: Bergamo. Da quando sono docente, non ho mai mancato una sola lezione e i miei alunni mi apprezzano perché approvano e condividono il modo di insegnare e di interloquire che ho adottato. Mi considerano un professore modello e il rapporto che ho instaurato con loro è tale da essere considerato

fraterno. In classe, quando spiego le cose difficili, rimangono attenti e concentrati e a volte mi pongono domande talmente pertinenti da mettermi in difficoltà. Insegno a turno in due classi formate ciascuna da venticinque ragazzi di varie etnie e religioni e mi considero fortunato perché, oltre ad essere ragazzi molto intelligenti, manifestano una gran voglia di apprendere. Durante le lezioni dialogo con loro e a volte qualcuno propone in oggetto delle varianti avveniristiche al tema che sono discusse da tutti animatamente per cercare di dimostrarne la validità o la loro fondatezza. Non sono sposato e non ho una compagna fissa. Per una scelta di vita, vivo da solo in un piccolo appartamento posto al piano terra di un vecchio caseggiato di due piani ristrutturato nell'anno 1962. Ho trentacinque anni e il mio fisico è snello e giovanile. Mi chiamo Lorenzo Schuster e sono nativo del posto, anche se la mia famiglia proveniva dall'Austria. I miei genitori sono morti da oltre dieci anni e non so se nel loro paese nativo mi è rimasto ancora qualche parente. A volte gioco con i miei alunni durante gli intervalli tra una lezione e l'altra, negli spazi antistanti alla scuola, e i passanti pensano che non sia un docente ma un elemento della stessa classe. Mi vesto la moda e i miei capelli sono lunghi, biondi e ricci. Chi mi conosce mi chiama spesso con un soprannome: Libero. Probabilmente mi è stato attribuito perché rispecchia la mia personalità che non ha mai accettato compromessi o imposizioni da nessuno e in più, nei miei insegnamenti scolastici, predico libertà di pensiero e di parola, sempre e ovunque. Gli infissi e i pavimenti di casa, anche se vecchi, sono ancora in buone condizioni, ad eccezione dell'impianto idrico che ogni tanto eroga poca acqua

color ruggine. Nel tempo libero mi dedico alla ricerca scientifica. Nella mia cantina ho creato un piccolo laboratorio ordinato e ben attrezzato. Periodicamente faccio analisi per conto di alcune ditte dislocate a sud della città, nella zona industriale, e con questo lavoro riesco quasi a percepire un secondo stipendio. Il mio sport preferito è il calcio e mi reco allo stadio solo quando si disputano le partite più importanti. Diversamente preferisco guardarle in tv perché più comodo. Il liceo scientifico dove insegno si trova nella parte bassa della città, mentre io abito sulle colline limitrofe, in un vecchio borgo isolato e racchiuso fra alte mura erette a difesa dei conquistatori. Questa parte della città è chiamata Città Alta. Per recarmi a scuola solitamente uso la funicolare, ma nelle giornate soleggiate preferisco l'utilizzo della bicicletta. Quando piove, usufruisco di un discreto servizio di tram che, seppur impieghi più tempo, mi portano proprio davanti alla scuola. Fuori si è fatto buio e ogni tanto avverto, in tutto il corpo, una gran debolezza e in bocca percepisco un sapore amaro disgustoso. Mi avvicino traballante al frigorifero con l'intento di bere qualcosa di fresco per cercare d'abbassare anche solo di poco la calura del mio corpo e forse riuscire ad alleviare l'orribile fastidio della bocca. Prendo la bottiglia dell'acqua e sorseggio, ma a un certo punto la stanza inizia vorticosamente a girarmi intorno. Capisco che in queste condizioni il giorno dopo non posso presentarmi a scuola e, anche se a malincuore, decido di telefonare alla segreteria del liceo per avvisare della mia probabile assenza. La salute sta peggiorando e, per evitare spiacevoli cadute, mi corico vestito sul letto. Voglio gridare affinché la signora del primo piano senta e venga in mio aiuto, ma non faccio in tempo

perché, senza rendermi conto, mi addormento profondamente. Il mattino mi sveglia la signora Rachele che, entrata come di solito per riordinare la casa, mi trova addormentato, vestito, sul letto. Sapendo che non è mia abitudine coricarmi in questo modo, capisce che mi è successo qualcosa. Mi chiama più volte ma non riesco a risponderle. Lei ritorna di corsa in salotto e, poco dopo, la sento parlare al telefono ad alta voce. Capisco dalle sue parole che sta conversando con un dottore e, quando termina, ritorna e mi comunica l'arrivo immediato del medico. Dopo circa mezz'ora, il dottore entra nella stanza e inizia a visitarmi. Mi chiede come sto e cosa sento, e se per caso avessi ingerito o assunto qualche sostanza a cui sono allergico. Riesco a rispondere a malapena un fievole "no" e sento pungermi sulla spalla. Non so cosa mi stia iniettando, ma avverto subito un leggero miglioramento che mi permette di spogliarmi e di infilarmi sotto le coperte. Ora riesco a comprendere esattamente cosa dice e mi raccomanda di recarmi il più presto possibile in ospedale per eventuali accertamenti. La signora Rachele, dopo aver ringraziato e accompagnato il medico, torna con una camomilla calda e mi aiuta a berla. Cerco di ingoiarla in fretta anche se scotta, pensando che se il malessere dipende da una cattiva digestione, mi può aiutare a tornare alla normalità più velocemente. La signora Rachele inizia un andirivieni costante e ogni tanto chiede se ho bisogno di mangiare, di andare in bagno e specialmente come mi sento. Naturalmente la rassicuro, ma sono consapevole che non sto migliorando, poiché incomincio a sentire gli stessi sintomi della sera precedente. Resto a letto per tre giorni consecutivi e, poiché la situazione non migliora,

chiedo alla mia seconda mamma di accompagnarmi al pronto soccorso dell'ospedale Maggiore di Bergamo. Nella sala d'aspetto del pronto soccorso, la signora Rachele chiama subito il medico che, dopo aver accertato le mie pessime condizioni, attribuisce il codice rosso e mi fa entrare immediatamente nelle stanze preposte al primo intervento. Sono steso sul lettino e intorno a me i dottori si prodigano per migliorare la mia salute. Mi visitano e prelevano più volte il sangue per le analisi, provano in continuazione la pressione arteriosa e mi attaccano al braccio tre flebo diverse. Poiché non miglio e non comprendono esattamente, decidono di trasferirmi nei reparti di degenza dell'ospedale. Non ho portato con me il pigiama o indumenti intimi di ricambio, così chiedo cortesemente alla signora Rachele se può tornare a casa mia a prendere tutto l'occorrente per la degenza. L'ospedale si trova nella zona limitrofa alle mura di Città Alta e calcolo che, tra l'andata e il ritorno, possa impiegare al massimo mezz'ora. Mi mettono in una stanza asettica, dove, con appositi strumenti, sono monitorato in continuazione. Nel letto alla mia destra vi è un signore che, a giudicare dai capelli bianchi e dalle rughe che gli solcano il viso, pare avere più di settant'anni. Alla mia sinistra, c'è un altro letto ma è vuoto. Più tardi un'infermiera mi comunica l'arrivo della mia seconda mamma. Purtroppo non le è permesso di entrare ed io posso solo vederla attraverso una vetrata. Guardo e la vedo sorridere, e la saluto con cenno della mano. Lei inizia a gesticolare cercando di comunicarmi che deve andare, ed io annuisco, sapendo che in seguito tornerà appena possibile. Ora sono solo e rifletto su ciò che mi è successo. Ripercorro con la mente i giorni precedenti sperando di trovare la causa

del malanno ma, nonostante passi in esame tutti gli avvenimenti, non riesco a trovare nessun indizio da ricondurre al mio deperimento fisico. Solo Dio sa cosa mi sta succedendo. Attendo con ansia il risultato delle analisi di laboratorio che sono eseguite in continuazione. Passano alcuni giorni e i dottori, dopo tante verifiche e terapie diverse, mi comunicano che gli esiti non hanno evidenziato nulla in particolare, salvo qualche valore fuori norma, che comunque non può compromettere la mia salute. Poiché non riesco a riprendermi, decidono di tenermi sotto osservazione e ripetere tutti gli esami di routine per escludere eventuali errori negli accertamenti già effettuati. Rimango ancora un giorno in questa stanza asettica, poi mi trasferiscono nel reparto degenze, dove è possibile ricevere visite negli orari stabiliti. Intanto, anche se a rilento, le mie condizioni fisiche migliorano e posso alzarmi dal letto almeno per le funzioni fisiologiche. A turno, nei giorni a seguire, la maggior parte dei miei alunni viene a farmi visita ed io ne sono felice perché so che in questo modo stanno manifestando gratitudine nei miei confronti. Naturalmente, la signora Rachele mi fa visita tutti i giorni e, oltre a consegnarmi la biancheria pulita e a portarmi la corrispondenza, m'informa degli avvenimenti cittadini. Sono trascorse quattro settimane da quando sono stato ricoverato e non conosco ancora la data delle dimissioni. Una mattina, un medico entra nella stanza e dice:

«Abbiamo deciso di dimetterla nella tarda mattinata, penso che sia contento di tornare a casa. Dagli esami eseguiti non abbiamo riscontrato nulla di patologico e di rilevanza tale da doverla trattene ancora in reparto. Non sappiamo esattamente cosa abbia provocato il suo